

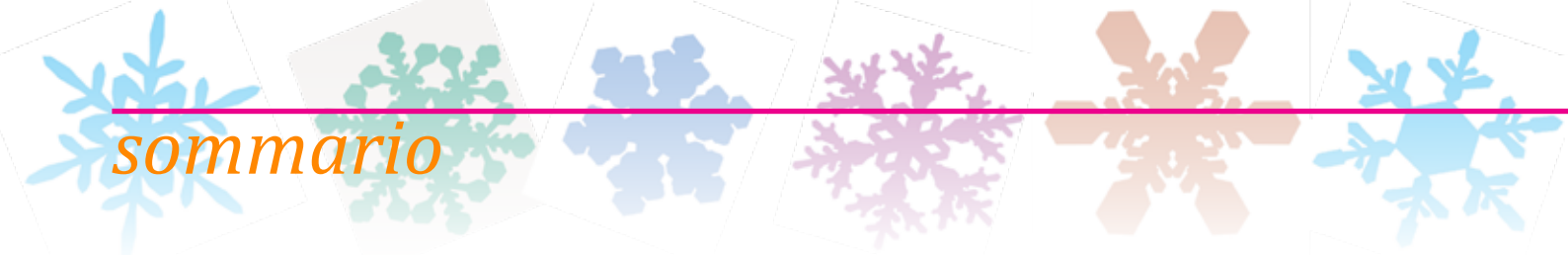
periodico di pensieri in libertà
DICEMBRE 2015 -n. 45

L'Alba

*la via stretta
tra il caos e la luce*

*Un salvagente di parole
lanciate nel mare della solitudine!*

Realizzato dai detenuti della casa circondariale di Ivrea.



sommario

Sommario	2
Editoriale	3
Intorno ad un tavolo	4
Guardando dalla finestra la vita scorrere	5
Il nostro giornale piace!	6
Fare musica.....	7
Il mio lavoro in carcere	11
Occorre distinguere il sogno dalla realtà.....	12
L'importanza di sognare.....	13
Il sogno di Luther King	14
Relazioni vere e non solo sogni.....	15
Sentirsi abbandonato	16
Carcere scuola di vita senza esami di riparazione.....	16
Rumore spigoloso	17
Il rocchetto di madreperla	18
Avanzi di galera.....	19
Sensibile ai riflessi.....	20

La redazione

Direttore responsabile: Teresa Acacia

Fondato da: Santino Beiletti

Responsabile redazione interna: Carlo Gualtieri

Redazione: Salvatore Maureddu, Loris Armosino, Massimo Alcaro, Antonio Masotina, Carlo Gualtieri, Giovanni Catizone. Francesco Bubba, Cornelio Vasile Iftene, Raul Turco

Copertina a cura: Loris Armosino

Collaboratori esterni: Giuliana Bertola - Massimo Boccaletti - Raffaele Orso G. - Adriana Schiavoni - Giulio Tassi.

Con la collaborazione di: Valter Vargiu

Spedizione e logistica: Marisa Manzin

L'Alba, registrata presso il Tribunale di Ivrea il 21.03.2012, col nr. 1/12,

viene stampata nella tipografia della Casa Circondariale di Ivrea

C.so Vercelli 165 - Ivrea (To) Tel. 0125 614374 - Fax 0125 615210.

Per contattarci potete scriverci a: Redazione l'Alba

c/o Casa Circondariale, C.so Vercelli, 165 - 10015 Ivrea (TO) - oppure: alba.ivrea@gmail.com

per aiutarci potete presentarci ad un amico chiedendo per lui una copia

Per sostenerci economicamente

Le vostre offerte possono essere inviate alla "Associazione Assistenti Volontari Penitenziari di Ivrea

Tino Beiletti - onlus" - sede: P.za Castello 6 - 10015 - Ivrea, tramite:

Bollettino postale sul c/c nr 1002165544 oppure tramite Bonifico bancario sul nostro c/c presso le P.T. IBAN:

IT88 N076 0101 0000 0100 2165 544 (causale: per l'Alba oppure per l'Associazione)

Inoltre, al momento della dichiarazione dei redditi, ricordatevi di devolvere all'Associazione il 5 per mille,

indicando il nostro C.F. 93040300019 nella casella "sostegno del volontariato

e delle organizzazioni non lucrative di utilità sociale" - Onlus.



Auguri, auguri, auguri!

In questo ultimo numero del 2015, da una redazione che si sta rinnovando per mantenere l'impegno di essere con voi anche per il prossimo anno con rinnovato entusiasmo, vi giungano auguri, ringraziamenti e parole di speranza.

In questi tempi tempestosi, gli auguri sono sinceri e profondi per un tempo nuovo di superamento delle crisi economiche e sociali. la festa di Natale possa rinsaldare i legami familiari e sociali fra tutti noi. Porti anche un nuovo clima di dialogo, di apertura e di solidarietà fra le persone e i popoli.

La nostra civiltà sia capace di dialogare e offra anche a chi vuole smettere di usare la violenza una chance di pace e di fratellanza.

Dal carcere, oltre a qualche lamentela, vi giungano anche ringraziamenti profondi e sinceri, per la solidarietà, l'attenzione e l'amicizia che sentiamo molto anche grazie a questo giornale.

La speranza infine riempia i cuori di tutti. Non solo per sanare le ferite che in questi giorni di festa a volte bruciano di più ma soprattutto perché legata alla consapevolezza e all'impegno di tutti per la costruzione di una società migliore.

Intorno al tavolo, un torneo di pinnacola In compagnia degli amici di Bellavista

di Margherita Genta

Da molti anni alla Sezione Ristrutturata del carcere di Ivrea i volontari organizzano alcuni mini tornei di pinnacola per permettere uno scambio tra il dentro e il fuori del 'muro' con l'obiettivo non solo di passare ore rilassanti e in compagnia di ospiti esterni, ma soprattutto per imparare a rispettare le regole del gioco precedentemente accettate e discusse in comune.

Quest'anno sono cambiati gli ospiti, provengono dalla parrocchia del Sacro Cuore e molti gravitano attorno all'Associazione Bellavista viva.

L'impatto con la realtà detentiva per chi la conosce solo dall'esterno suscita ovviamente reazioni diverse a seconda della sensibilità di ciascuno di fronte al senso della pena, alla carcerazione, alla privazione della libertà...

È stato interessante sentire i commenti spontanei dei partecipanti, soprattutto di quei volontari che varcavano le porte

del carcere per la prima volta

...quanti cancelli, giri di chiavi, porte scorrevoli....controlli

...ma poi noi usciamo, torniamo alle nostre case, i detenuti invece

...come si può vivere reclusi, magari con pene lunghe?

Parole sussurate a mezza voce prima dell'ingresso nella sezione Ristrutturata, dove si capisce subito che l'aspetto positivo sta tutto nell'incontro tra persone con disponibilità ad accogliersi.

Romano, un detenuto che ora ha finito la sua pena ed aveva partecipato ad un torneo proprio in questa sezione, aveva scritto all'Alba, nel maggio del 2009, un lungo articolo, in cui descriveva la tanto attesa giornata del torneo, concludendo: Oggi ho conosciuto il mio prossimo e posso dichiarare che è stata la giornata più ricca da quando sono in carcere!

Stefano, trasferito da poco ad Ivrea, e che non conosceva neppure il gioco della pinnacola, dice di aspettare con ansia la prossima volta, per ritrovare in un momento di gioco, una parola e un sorriso, in sostanza un incontro con persone che si fanno prossime, vicine a chi è recluso, senza togliere nulla della loro responsabilità per gli errori commessi, ma senza giudizi e pregiudizi.

Io, come volontaria, scrive Daniela, la maestra di Pinnacola, concentro la mia esperienza vissuta in carcere in un'immagine che si concretizza intorno ad un tavolo in momenti di gioco, di compagnia, di condivisione.

Giocare a carte ci ha permesso di formare tra reclusi e volontari delle coppie impegnate e combattive, desiderose di vincere, ma pur sempre allegre e sorridenti anche di fronte a una disfatta! Il gioco, quello sano, è costruttivo, corroborante: non è importante solo per i bambini, riguarda anche gli adulti. Pablo Neruda sosteneva che il bambino che non gioca non è un bambino, ma l'adulto che non gioca ha perso per sempre il bambino che ha dentro di sé. Nelle ore passate insieme, ognuno – almeno questa è la mia sensazione – si è rilassato, si è confidato, ha ascoltato, ha liberato cuore e mente. Anche l'ora del pranzo ha permesso di vivere un momento di incontro e relazione: sedie vicine, gomito a gomito, brindisi, auguri e sorrisi per tutti. Senza dimenticare i complimenti ai cuochi! Io in quella stanza sentivo il profumo del rispetto reciproco. Il rispetto restituisce a ciascuno un'identità accettabile e incoraggia a dare il meglio di sé in base alle proprie capacità. (Daniela Teagno)

In fondo ci vuole veramente poco per far vivere a chi è ristretto in carcere una giornata diversa e aprire un varco in quel muro di indifferenza e di ostilità di chi sta all'esterno e vede solo dei reati... Sono persone che stanno spiando una pena, e al di là degli sbagli che hanno commesso, hanno diritto di essere considerate tali...

Come scriveva una volontaria di Regina Coeli, entrata per la prima volta in carcere: Sembra proprio come noi!



Guardando scorrere la vita dalla finestra imparo a capire e a guardarmi dentro

di A.L.

Questa finestra è l'unica fonte di immagine proveniente dall'esterno; come un quadro animato, cambia con il variare delle stagioni. D'inverno la neve imbianca i tetti della sezione sotto la mia, mentre gli uccelli in primavera volano in gruppi numerosi scomparendo tra i folti rami.

Quante volte, fermo, immobile come una statua scolpita da Leonardo, ho immaginato il mio destino e quello dei miei figli.

È sorprendente quanto si possa imparare stando davanti ad una finestra: osservare dettagli che altrimenti rimarrebbero anonimi, ma stare chiuso in questa specie di monolocale. Rimango affascinato nel pensare alle ricchezze del mio passato, ma altrettanto spaventato dall'incertezza del mio futuro.

Alcune volte mi sento come una piccola barca in un oceano tempestoso, e, per non naufragare, butto via tutto ciò che mi

appare superfluo riducendomi all'essenziale, solo, con i miei pensieri, nel mondo dei miei silenzi, guardando il mutare delle ore e ciò che mi appare davanti, al di là del muro e della finestra.

Sembra che in questo luogo io stia mutando il mio essere, il mio esistere.

Penso, però, che potrei non essere il solo, e che tutti potrebbero cambiare i propri sensi, i propri modi di agire e di pensare; perché, trovandosi in questi "panni", contemplare serve a capire ciò che troppo spesso non valutiamo e che invece esiste.

Mi accorgo sempre più di quanto poco conosco l'esistenza vera che mi circonda; forse perché ora, guardata con occhi diversi, più profondi e penetranti, ci rendiamo conto che normalmente siamo come macchine, abituati a dare valore alle sole cose che vediamo o tocchiamo, e non approfondiamo quasi mai, se non portati da alcune

situazioni, materie nuove che pure non sono distanti da noi.

Sento che mi sto arricchendo, riconosco come mai prima un'attrazione nuova alla saggezza, al fascino della consapevolezza a cui si giunge quando si impara a contemplare; sto convincendomi che i miracoli esistono, ma sono più miracolosi quelli di cui ognuno è l'artefice in proprio; e sono anche convinto che la conoscenza del nostro mondo, oltre che di noi stessi, è veramente limitata, e che, dietro le apparenze, c'è una verità che sfugge ai nostri sensi e ai criteri della nostra ragione.

Sento poco per volta un lieve mutare del mio io e riconosco che sto apprendendo, come una crisalide che dal bozzolo si trasforma in farfalla. Ambirei davvero che fosse così, che dalla mediocrità del mio sapere si arricchisca il mio io, mentre incessante continuo ad osservare l'animarsi della vita fuori da questa finestra.



Il nostro giornale piace!

Ecco le risposte al questionario

Alcuni mesi fa avevamo lanciato un questionario ai lettori, per avere un riscontro del nostro lavoro.

In realtà ci sono arrivate pochissime risposte: 12 in tutto, nonostante il giornale sia inviato a circa 250 indirizzi.

Cosa questo voglia dire non lo sappiamo: forse molti di coloro che ricevono il giornale, poi in realtà non lo leggono; oppure non lo considerano così importante come è per noi; o forse semplicemente non hanno tempo per decidere di rispondere.

Ci siamo tuttavia permessi di titolare questo resoconto in modo un po' enfatico, perché il tono di tutte le risposte ricevute (rappresentative o meno della totalità dei lettori) è decisamente elogiativo.

Ma andiamo con ordine.

- Innanzitutto le risposte ci sono giunte in prevalenza da donne (9 contro 3): sono più partecipi o solo più disponibili a comunicare? E sono tutte di ultrasessantenni: forse i giovani hanno meno tempo per occuparsi di noi? O forse semplicemente scrivono di meno.

- Quanto ai contenuti, tutti, proprio tutti e con forti sottolineature, apprezzano le testimonianze; sono evidentemente ciò che aiuta a riconoscersi nella comune umanità e a rendere partecipi delle storie e dei destini degli altri.

Ma anche di dati c'è richiesta (perché è attraverso di loro che si percepisce l'entità dei problemi) e di resoconti di attività

varie interne ed esterne.

A questo proposito pare piacere molto la collaborazione con le scuole, ma interessa anche ciò che i Volontari propongono e li si ringrazia per quanto fanno.

Sul tema dell'impaginazione, che a tutti piace, vengono però sottolineate due proposte: usare carta meno lussuosa (3 + 1 "forse") e aumentare il numero delle pagine (3).

Per quel che concerne la carta, vogliamo precisare che in realtà il suo costo incide in maniera veramente insignificante sui costi generali, che sono invece dovuti al numero di copie, alle spese di spedizione (benché ampiamente ridotte se stiamo in certi parametri di peso), e soprattutto al numero di lastre necessarie. È quindi l'aumento del numero di pagine che determinerebbe un aumento dei costi per noi insostenibile, benché ogni tanto siamo in grado di far uscire qualche numero speciale più spesso. Però ci riempie di piacere sapere che un po' di persone... vorrebbero leggerci di più!

Se poi andiamo ai consigli, viene riconosciuta una linea chiara del giornale e si invita a perseverare con costanza; oltre poi alla richiesta di continuare ed aumentare l'attività nelle scuole, viene proposto di distribuire il giornale anche nelle parrocchie e nei luoghi collettivi.

Ma ci può essere qualcuno che ci possa aiutare in questo?

A conclusione, ci piace riportare una risposta molto articolata

di una lettrice, che ringraziamo in modo particolare:

"Gli articoli che più mi coinvolgono sono quelli di testimonianza. Provare a comprendere i sentimenti, a capire ragioni, speranze, dolori, paure, mi aiuta a condividere. Persona tra persone. Mi commuove. Dà a me speranze, per tutti noi.

Leggere delle relazioni con i ragazzi delle scuole è anche molto bello. Vedere questi ragazzi che cercano di conoscere, che scelgono di capire, che vogliono costruire relazioni che arricchiscono, è davvero bello, è davvero ragione di ottimismo.

Anche conoscere le attività che riuscite ad attivare in carcere è entusiasmante e allarga il cuore.

I dati, infine, sono importanti, perché troppo poco sappiamo tutti noi...

Parlo spesso del giornale coi miei amici, che lo leggono anche loro. E ci appassiona parlarne, perché ci appassiona quello che ci raccontate. L'utilità del vostro giornale è questa: aiutarci a sapere, aiutarci a comprendere, regalarci pensieri, conoscere analisi, farci arrabbiare, farci sperare, condividere sentimenti, credere che le cose possano cambiare, provare riconoscenza, per chi fa fatica e resiste, per chi dona se stesso per aiutare, per tutti voi che ci regalate un pezzo di voi. Quindi grazie!"

E questo grazie, che ricambiamo di cuore, lo estendiamo a quanti ci hanno risposto e, naturalmente, a tutti quanti ci leggono.

FARE MUSICA

un progetto coinvolgente che deve avere un futuro



Fare musica: non solo note

di Paolo Bersano

Febbraio 2014. Non è la prima volta che ci troviamo con Vito a provare per uno spettacolo: già un anno prima avevamo passato ore insieme a Giuseppe, il nostro poeta che aveva terminato la galera, sognando e preparando un bellissimo concerto al Liceo Gramsci di Ivrea... Poi, il suo nuovo arresto, e tutto andò in fumo. -Anche se accade quasi ciclicamente, non riesco mai ad accettarlo, a rassegnarmi che debba crollare un progetto che valorizzi le potenzialità di una persona di valore che non ha avuto le opportunità di altri di mostrare la sua

capacità - Ed eccoci nuovamente insieme, a preparare la colonna sonora dello spettacolo teatrale "L'isola", che di lì a poco avrà il suo debutto in uno dei teatri della città. Che bello mettere in relazione per questo evento realtà differenti: una scuola di musica, un Liceo, il carcere, in un progetto comune.....

Guardo Vito, e resto ammirationato dalla sua capacità di percussionista: non c'è un oggetto che lui non riesca a far vibrare, generando emozioni! In più, ho osservato la sua capacità di costruire strumenti con qualsiasi avanzo di

falegnameria, o altro... Finita la prova, gli chiedo: "Ragazzo, che ne dici se organizziamo un corso di percussioni in carcere? Ma una roba tosta... te la senti?" Sfondo una porta aperta: Vito è educatore, assistente sociale, sempre curioso di nuove esperienze. In più, lavora in una comunità di Ivrea con cui collaboriamo per progetti sul carcere. "Ci sto. Tu organizza".

Parte la preparazione del progetto. Un corso di percussioni è diverso rispetto ad altri corsi di musica: è più immediato, spontaneo, può avvicinare qualsiasi tipo di persona, e ottenere buoni risultati in poco tempo. In più, se lo organizziamo nella sala polivalente, la "ghiacciaia" di inverno, diventa un'ottima fonte di calore per chi "batte" i tamburi... Mi piacerebbe offrirlo soprattutto per molti stranieri che non riescono a partecipare ad altri corsi. Ma l'ente finanziatore ci chiede qualcosa di innovativo: volontariato e collaborazione. Dopo alcuni incontri, si pensa a un progetto davvero interessante: NON SOLO NOTE, ma attrezzi da falegnameria, materiali di recupero, per costruire strumenti a percussione.

La comunità Orizzonte viene interpellata, e le viene proposto l'allestimento di un laboratorio di falegnameria per produrre gli strumenti. All'interno del carcere cerchiamo luoghi per fare altre fasi lavorative, al fine di garantire

tutto il ciclo di lavorazione nello spirito della collaborazione. Oltre alla comunità, individuiamo altri due spazi, uno in cui preparare un tipo particolare di strumento, il CAJON, e un altro laboratorio per occuparsi della decorazione finale dei piccoli strumenti. Tutto sembra pronto....ed ecco, nasce il Progetto FARE MUSICA. Il progetto viene approvato con punteggio molto alto! Peccato che da poco sono state bloccate le falegnamerie interne del carcere. Una delle fasi fondamentali della costruzione rischia di saltare! Non ci scoraggiamo e fortunatamente contattiamo una onlus che ci offre a titolo gratuito l'utilizzo dei locali e delle attrezzature per fare la lavorazione del legname. Molte sono le realtà contattate che si rendono disponibili per rendere agevole il reperimento dei materiali. Purtroppo per problemi di salute di Franco, il nostro falegname, siamo costretti a una nuova battuta d'arresto. Ma non demordiamo. Il Progetto va condotto a buon fine. Oltre a questo, tanti, davvero tanti ostacoli che sembravano rendere vana la realizzazione del progetto. L'unica vera risorsa, che anima costantemente tutto il progetto, è la forza e la buona disposizione degli ospiti coinvolti: in comunità e in carcere. Buona volontà, impegno, disponibilità.

Grazie a loro e a noi volontari riusciamo pazientemente a superare anche gli ostacoli più duri, e arrivare a ottenere risultati

insperati. Costruiamo 5 diversi tipi di strumento a percussione: CAJON, GUIRO, MARACAS, SPRING DRUM, LEGNETTI AFROCUBANI. La cosa straordinaria è che gli strumenti, tutto sommato di semplice fattura, ma di buona qualità sonora, vengono arricchiti da decorazioni bellissime. Altra cosa interessante, l'interesse del mondo esterno: prima ancora di aver ultimato gli strumenti, riceviamo molte ordinazioni: è un genere di manufatto che suscita interesse.

Il lavoro, a causa dei ritardi accumulati all'inizio, deve scorrere rapidamente, in contemporanea al corso, finalmente avviato, anch'esso con mille difficoltà logistiche. Comunque il lavoro si porta a termine, e viene coronato con il concerto "FREE TAM TAM" - TAMBURI LIBERI. Non è un saggio di fine corso, è un vero concerto: i corsisti sono stati bravissimi. Non è solo un concerto, è uno spettacolo, grazie alla partecipazione delle ballerine della scuola BAOBAB di Ivrea: un esplosione di vita!

Non è solo uno spettacolo, è una festa, perché la partecipazione del pubblico dei detenuti è stata eccezionale, bella, calda, a sostegno dei compagni che si sono esibiti. Ma non raccontiamo altro: c'è un DVD che vi potrà far vedere e sentire le emozioni che tutti noi abbiamo vissuto: Grazie a coloro che hanno reso possibile tutto questo: ospiti, volontari, agenti, ispettori, amministrazione, associazioni.



La magia non si esaurisce

di Paolo Bersano



Sono passati alcuni giorni dal concerto "FREE- TAM TAM". Tutti sono rimasti stupiti: pubblico, agenti, ispettori, Direzione. Sembrava impossibile che fosse venuto così bene lo spettacolo.

Cammino per i corridoi del carcere di sempre, e vedo negli occhi del personale che ha assistito allo spettacolo, una luce diversa... osservo il loro rapporto con i detenuti che hanno suonato. È cambiato qualche cosa. Non è più soltanto un cognome, un numero di matricola, un posto in una cella. È una persona che trasmette emozioni. Il dialogo è cambiato.

Lo so, non durerà a lungo.

Il carcere non può sostenersi con relazioni autentiche.

Tutto deve essere inquadrato, ma, per favore, per qualche giorno, l'evento artistico (non è la prima volta, lo abbiamo già sperimentato in passato) può davvero creare un cambiamento nell'incontro tra le persone, anche in questo mondo: è il miracolo dell'arte.

Contenuto e struttura del progetto

Il progetto FARE MUSICA è stato ideato nel contesto della rete di associazioni ed enti a sostegno del disagio nel territorio di Ivrea. Esso ha proposto un'esperienza creativa, di crescita artistica, scambio e condivisione di esperienze interculturali tra gruppi sociali differenti. Nato inizialmente come un semplice corso di percussioni, il progetto si è esteso a forme di attività che interagiscono in spazi e tempi differenti.

Esso si è svolto in tre fasi:

Fase 1: FARE: l'obiettivo è stato quello di reperire materiali e costruire strumenti a percussione all'interno di tre realtà in collegamento tra loro, l'Associazione Orizzonte, Comunità di accoglienze di persone legate al problema della Dipendenza, la Casa Circondariale di Ivrea. Ad esse si è unita l'Associazione onlus "Casa Favola", che ha fornito un prezioso supporto logistico per attrezzature di falegnameria. Grazie alla supervisione di due persone esperte, affiancati da un volontario falegname, con il supporto di alcuni operatori, gli ospiti hanno realizzato 5 diversi tipi di percussione.

Fase 2: MUSICA: con gli strumenti realizzati e altri acquistati, si è avviata la seconda fase, cioè un corso di educazione al ritmo mirata ad altri utenti, cioè detenuti stranieri della Casa Circondariale di Ivrea. L'obiettivo è stato duplice: primo - formazione artistica, secondo - approfondimento della conoscenza di sé, condivisione delle esperienze. Al termine del corso è stato realizzato un concerto all'interno della Casa Circondariale.

Fase 3 TERRITORIO - incontro tra mondo del disagio e territorio. Sono state create occasioni di contatto con il territorio attraverso piccole mostre ed esposizioni degli strumenti musicali, che possono essere dati con offerta per autofinanziare il proseguimento del progetto.



Fare Musica

Lo spettacolo è servito!

Salvatore Maureddu



Il 28 settembre, nella sala polivalente del carcere, ho partecipato al saggio del corso di percussioni.

Il corso, organizzato dai volontari dell'Associazione Beiletti e finanziato dalla Fondazione San Paolo, era tenuto da un insegnante, Vito Badalà, veramente particolare: un assistente sociale con il dono del percussionista, che riuscirebbe a suonare anche con un badile.

Insieme a me hanno partecipato sedici detenuti; alcuni dopo essersi iscritti, poi non continuavano, o perché la cosa non li in-

teressava o perché non riuscivano; ma alla fine otto di noi sono riusciti a non mollare e ad arrivare fino al saggio. Alcuni strumenti come i cajon, delle maracas, dei guiro, dei timpani utilizzati nello spettacolo sono stati realizzati qui in carcere

dai detenuti. I djembè (tamburi tipici africani) invece li hanno forniti i volontari.

Io lo chiamo saggio, perché doveva essere quello; ma all'ultimo sono state coinvolte due bravissime e simpatiche ballerine, con nostra grande contentezza perché diminuiva l'attenzione su di noi, e così è nato un vero spettacolo, il livello si è alzato, e si è creata un'atmosfera di festa e di complicità, che, penso, abbia fatto dimenticare a tutti per un'ora dove eravamo rinchiusi, diventando così un concerto a tutti gli effetti.

Nel nostro gruppo, battezzato Free Tam Tam (tamburi liberi), è nata una palpabile complicità. Siccome eravamo tutte persone che non avevano mai usato dei Djembè o dei Caion, la possibilità di fare una mediocre figura era messa in preventivo, ma posso confermare, non perché sono di parte, che è andato tutto a meraviglia.

A nome di tutti vorrei ringraziare tutte le persone che hanno contribuito a questa esperienza, dai volontari alla Direzione del carcere, che ha dato la disponibilità per svolgere questo corso, alle persone che hanno montato l'impianto, a Paolo Bersano che spesso ci coinvolge in attività rieducative, alle ballerine Giulia e Gloria e al pubblico che ha partecipato con tanto calore.

Sperando di rivivere certe emozioni, il gruppo composto da Yundan, Totuzza, Okienute, Fall Malik, Phibian, Giulio, Zaccaria, Vito e anche da me, augurano a tutti un Buon Natale e un Felice Anno Nuovo.



Il lavoro in carcere è molto importante e io sono veramente fortunato ad averlo

di Giovanni Catizone

Quando ero libero non avrei mai pensato che dentro il carcere si potesse lavorare, anche perché non pensavo che chi non ha mai lavorato fuori dovesse entrare in carcere per farlo. Invece io mi devo ricredere e devo dire che lavorare dentro queste mura è veramente una buona cosa.

Innanzitutto ti distoglie da tanti pensieri e ti fa passare le giornate diversamente dal solito, dallo stare in sezione o all'aria. Hai quasi tutto il giorno impegnato e, per quanto riguarda me, che lavoro in tipografia, puoi imparare tante cose.

Non lo nego che non vedo l'ora che sia lunedì, per lavorare fino a venerdì; e, quando lavoro, mi sembra di non essere in carcere, ma in una fabbrica con altri colleghi.

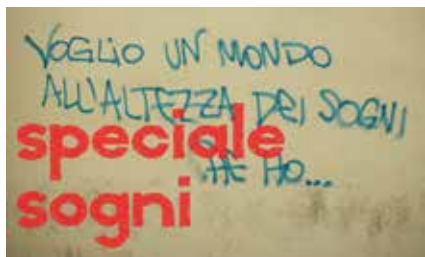
Siamo sei ragazzi che si aiutano l'un l'altro per portare a termine il lavoro che ci viene assegnato dall'assistente. Il nostro capo è una bravissima persona, scherzoso quando è il momento di scherzare, ma molto serio sul lavoro e non smette mai di insegnarci; soprattutto se abbiamo qualche problema, si fa in quattro per darci una mano.

Inoltre il lavoro in carcere è retribuito e questo è molto importante, perché alcuni detenuti sono soli, senza nessun parente che venga a fargli colloquio e gli possa lasciare qualche soldino; grazie allo stipendio del proprio lavoro, anche loro riescono a togliersi qualche sfizio sulla spesa e magari a mettersi qualche euro da parte per quando usciranno. Io sono molto contento di questo, perché avendo una moglie e due figli, ho tolto loro un peso, dato che riesco a mantenermi da solo senza togliere i soldi ai miei figli che hanno più bisogno di me.



Occorre distinguere il sogno dalla realtà per non combinare guai

di Giovanni Catizone



Sognare è descrivere il mondo in cui viviamo con quella famosa obbiettività sulla quale non ci stanchiamo mai di insistere. Ognuno di noi è libero di avere le sue preferenze e dichiarare da quale mondo vorrebbe essere circondato. Io, ad esempio, desidero essere circondato da un mondo più pulito e più sano, senza che ognuno di noi cerchi di fregare il prossimo: questo per me sarebbe un sogno.

Ma bisogna aver ben chiaro quale desideri e quali sogni possono diventare realtà e quali resteranno solo fantasia. Naturalmente c'è la libertà di sogno, voglio dire che ogni essere umano, e quindi anche noi, è libero di sognare ciò che vuole. E tutti noi vorremmo vivere in un mondo tanto o poco diverso da quello in cui viviamo. Ma credo che un vero sognatore dovrebbe avere ben chiara la distinzione fra sogni attuabili e sogni impossibili. Altrimenti si perde il proprio tempo e qualche volta si fanno errori gravi e si combinano guai.

Dico questo come premessa per alcune considerazioni sulla mia attualità. Perché abbiamo davvero davanti agli occhi un esempio concreto di quanto sia pericoloso confondere sogni attuabili e sogni impossibili. Parlo per me: anche io sognavo di poter fare tutto quello che volevo; ma mi sono confuso e ho commesso degli errori. Adesso che sono in carcere anche qui io posso sognare e desiderare, ma resteranno sempre chiusi tra queste mura.

A volte la confusione tra sogno e realtà ha indotto uomini liberi a imboccare una strada pericolosa e a combinare guai. Quindi io dico: i sogni sono sogni e la realtà è la realtà, perché, mentre in qualsiasi sogno che facciamo alla fine ci risvegliamo, se sogniamo ad occhi aperti ci ritroviamo persi.

Sogno

Stanotte quando dormivo
sognai, santa illusione!
che fluiva una fontana
dentro questo cuore mio.

Di', per che gora nascosta,
acqua arrivi fino a me,
sorgente di nuova vita
dove non ho mai bevuto?
Stanotte quando dormivo
sognai, santa illusione!

Che avevo un alveare
dentro questo cuore mio;
e le dorate api
fabbricavano in esso,
con le vecchie amarezze,
bianca cera e dolce miele.

Stanotte quando dormivo
sognai, santa illusione!
che splendeva un sole ardente
dentro questo cuore mio.

Era ardente perché dava
calore di focolare
rosso, sole perché dava
luce ed io lacrimavo.

Stanotte quando dormivo
sognai, santa illusione!,
che era Dio quello che avevo
dentro questo cuore mio.

Antonio Machado



L'importanza di sognare per uscire da se stessi il caloroso invito del papa ai giovani a L'Avana

Nel discorso ai giovani a L'Avana Francesco ha rilanciato la necessità di saper sognare per uscire dal recinto di se stessi.

Ne parliamo riportando alcuni passi di un articolo di Giuseppe Frangi uscito sulla rivista "Vita".

L'importanza di sognare. Non è uno psicoanalista a dirlo. Non è un cantante a suggerirlo. Non è un poeta a scriverlo. È il papa. Papa Francesco. Da qualche mese è diventato un suo refrain, sino a quel vero invito al sogno fatto davanti ai giovani arrivati ad ascoltarlo domenica a L'Avana. «Voi siete in piedi e io sto seduto. Che vergogna! Ma, sapete perché sto seduto? Perché ho preso appunti di alcune cose che ha detto il nostro compagno e delle quali voglio parlarvi. Una parola si è imposta con forza: sognare. Uno scrittore latinoamericano diceva che noi uomini abbiamo due occhi, uno di carne e uno di vetro. Con l'occhio di carne vediamo ciò che guardiamo. Con l'occhio di

vetro vediamo ciò che sogniamo. Bello, vero?».

Perché conta tanto il sogno? Francesco ha idee chiare in merito. «Nell'obiettività della vita deve entrare la capacità di sognare. E un giovane che non è capace di sognare è recintato in se stesso, è chiuso in se stesso. Tutti sognano cose che non accadranno mai... Ma sognale, desiderale, cerca orizzonti, apriti, apriti a cose grandi. Non so se a Cuba si usa la parola, ma noi argentini diciamo "no te arrugues", non tirarti indietro, apriti. Apriti e sogna. Sogna che il mondo con te può essere diverso»

Il sogno nell'accezione opposta a quella consueta dell'introspezione. Il sogno come innalzamento delle aspettative, come slancio a inseguire anche obiettivi che non sembrano possibili.

È l'energia del sogno infatti che rende il mondo migliore, indipendentemente dall'esito. «Sogna che se darai il meglio



di te aiuterai a far sì che questo mondo sia diverso», ha detto il Papa. «Non lo dimenticate, sognate. A volte vi lasciate trasportare e sognate troppo, e la vita vi taglia la strada. Non importa, sognate. E raccontate i vostri sogni. Raccontate, parlate delle cose grandi che desiderate, perché più grande è la capacità di sognare - e la vita ti lascia a metà strada -, più cammino hai percorso. Perciò, prima di tutto sognare».

Ci ha molto colpito che qui si parli del sogno non come evasione dalla realtà; ma, anzi, proprio come capacità di immaginare e di proporre uno sguardo diverso, aperto e ampio sulla realtà stessa, uno sguardo che diventi addirittura stimolo a cambiare noi stessi e a far cambiare gli altri.



I have a dream, era il sogno di Luther King ma anche io sogno società e mondo migliori

di Salvatore Maureddu



Questa frase la disse Martin Luther King, iniziando un discorso che fece storia. Si riferisce ad un sogno che fortemente voleva rendere reale.

Insieme a lui molte altre persone l'hanno desiderato e hanno vissuto per realizzarlo. Potrei citare Gandhi, Malcom X, anche Jonh Lennon, che scrisse un pezzo musicale intitolato : "Imagine", in cui esprimeva la volontà di realizzare questo sogno, per tutti.

È quello del senso di giustizia, di uguaglianza, di fratellanza dei popoli.

Di anni ne sono passati, ma questo sogno rimane sempre attuale; il guaio è che non si avvera.

Anzi, sembra che ci si allontani sempre di più dal realizzarlo.

A volte mi capita di parlare con altri della nostra odierna società, con le sue differenze sociali, le sue ingiustizie e i soprusi o i favori che ottengono le persone più facoltose a discapito dei più deboli; e spesso, ascoltando le mie analisi, mi chiamano disfattista. Forse non ci credo più, perché, arrivato ai cinquanta'anni, ne ho viste e sentite di tutti i colori; ma voglio ritenermi più realista che disfattista: non voglio infatti illudermi, perché le delusioni fanno male e di soffrire sono stanco.

Le notizie le analizzo, le valuto, col tempo sommo i risultati e detraggo i fallimenti; e questo lo faccio da quasi trent'anni. Mi sentirei assurdo nell'affermare che le cose migliorano. Ho visto migliorare la tecnologia, la ricerca nello spazio, fare passi da gigante in medicina e chirurgia; ma nel sociale ho visto crearsi un abisso, usare due pesi e due

misure, fare promesse e mai mantenerle. Per questo sono convinto che le cose peggioreranno, se non si interviene drasticamente.

L'odierna tecnologia potrebbe sfamare tutta l'umanità, se veramente si volesse, e la fascia debole dell'umanità potrebbe vivere almeno dignitosamente. Ma questo non si avvera perché penso faccia comodo a qualcuno. Creare diversità sociali o scontri razziali tra le popolazioni è un interesse di poche persone che governano il mondo, per questo non cambia niente. Sono molto sfiduciato, lo ammetto; ma devo riconoscere che ogni tanto qualcuno più sensibile che vorrebbe fare del bene, cercando di cambiare la situazione, esiste. Del perché poi le cose rimangono sempre uguali non so spiegarlo. Sarei felice se riuscisse, ma dovremmo essere uniti e numerosi per cambiare il sistema di cose attuali.

Anche nella religione si annuncia un cambiamento radicale. Un giorno tutto questo avrà una fine e si vivrà in un mondo migliore. Le cose saranno giuste, non ci saranno malattie, differenze sociali, guerre e carestie. Forse un intervento superiore a noi ci riuscirà.

Il mio sogno? "Che io tutto questo lo possa vedere con i miei occhi, potendo così morire sapendo che i miei figli e i miei nipoti e l'umanità intera potranno un giorno vivere in un mondo migliore".

IL SOGNO DEI MAGI - CAPITELLO NELLA CATTEDRALE DI AUTUN



La difficoltà ad avere relazioni autentiche facilita l'evasione nel sogno, non sempre utile

di Giuliana Bertola

In questo mese che ci porterà al Natale, la solitudine si fa maggiormente sentire: quella di chi ha dovuto lasciare il proprio paese, di chi è anziano e fatica ad avere rapporti col mondo, e anche di chi sta chiuso in carcere, lontano dai propri cari.

Subito, infatti, si pensa alla solitudine affettiva cui ogni detenuto è condannato, alla mancanza cioè dei rapporti familiari e amicali e all'isolamento rispetto al contesto sociale in cui si era inseriti. Qui tutti i ponti si interrompono, ogni comunicazione e ogni vicinanza viene frustrata, e nessuno più può accogliere confidenze o segreti.

Ma la solitudine in carcere non è solo questo.

Il carcere infatti è uno strano mondo, una specie di specchio capovolto della società, dove la solitudine, paradossalmente, non è più "essere soli", ma proprio il suo contrario: "non poter mai essere soli". Se per noi solitudine significa non poter comunicare e condividere con altri la nostra quotidianità, in carcere significa invece essere costretti a subire la presenza degli altri e non poter mai scegliere i tempi, le persone, le forme e i contenuti del dialogo.

Cosicché la convivenza non produce familiarità e comunità, ma piuttosto impone comportamenti, linguaggi, pensieri fissi, stereotipati e molto poveri. E i momenti di vero dialogo su argomenti "estranei" a quel mondo sono rari, così come rarissime sono le occasioni di solitudine "produttiva", cioè di quel tempo dedicato a co-

noscersi, a stare con se stessi, a meditare, a riprogettarsi. La solitudine nel carcere è una solitudine nella folla, in cui l'individualità si perde, la personalità si indistingue, il dialogo si banalizza, il comportamento si codifica.

In questa situazione, l'unico momento che la persona veramente possiede è quello della notte. Quando ci si corica e la luce viene spenta, i pensieri e i sogni cominciano ad invadere la persona. Parlo ovviamente non dei sogni veri e propri, che ci colgono mentre dormiamo e che spesso dimentichiamo al risveglio; ma dei sogni ad occhi aperti che, un po' coscienti e un po' meno, tutti facciamo e che, talvolta, possono diventare veri e propri incubi.

È in quei momenti che si ricordano gli affetti, se ne sente in modo lancinante il vuoto, se ne rivivono i momenti forti, se ne sogna il futuro; e può capitare di abbandonarsi a fantasie bellissime o a paure incontrollabili. E, nell'un caso come nell'altro, si perde il contatto coi problemi



veri, perché tutto viene estremizzato.

Ricordo un detenuto che una volta mi ha raccontato, per filo e per segno, tutto quanto aveva sognato e progettato per sé per quando sarebbe uscito; l'ho rivisto fuori, e mi ha detto che tutto si era svolto in modo diverso (e peggiore), perché in realtà, dentro, si perde completamente la dimensione del reale e si è all'oscuro dei veri problemi della propria famiglia e del proprio contesto sociale.

Con questo non voglio dire che non si debba sognare. È anzi importantissimo farlo, per salvare qualcosa della propria intimità e della speranza in un futuro migliore. Ma occorre farlo tenendo presente che, comunque, il sogno non è la realtà.



Sentirsi abbandonato è una brutta sensazione in carcere si prova veramente cosa vuol dire

di Fabrizio Lottario

Tra le sensazioni più brutte sicuramente quella dell'abbandono è la più tremenda.

Da quando sono in carcere ho provato sulla mia pelle cosa vuol dire essere abbandonato. Per fortuna non dalla mia famiglia, ma da tanti amici che, col passare del tempo, non si sono più fatti sentire, un po' come quando muore qualcuno che lo si piange per qualche giorno e poi lo si dimentica.

Anche dalle Istituzioni e da tutto il sistema carcerario ci si sente abbandonati: altro che rieduca-

zione ed inserimento sociale; ti prendono, ti chiudono ed arri-vederci a fine pena. All'inizio ti chiama l'educatrice per il colloquio di primo ingresso, dopo di che nessuno si fa più sentire, tranne se stai proprio male. La Tachipirina c'è sempre!

A volte penso che il carcere sia tutto finto, e mi riferisco al recupero del detenuto. Allo Stato non gliene frega proprio niente di finanziare progetti di lavoro, di interessarsi delle nostre situazioni personali, familiari o di salute. Siamo dei numeri; siamo i cattivi che si devono fare la galera.

Ti dimenticano per anni; poi una volta raggiunti i termini per qualche beneficio ti chiamano e ti dicono: "Dobbiamo aprire la sintesi." Ma come funziona sta' cosa? Mi hai abbandonato per un mucchio di tempo ed adesso mi devi osservare per sei mesi? Prima per te, Stato-Istituzione, nemmeno esisteva (mi hai lasciato oziare in cella a sigarette e caffè) ed ora mi dici che mi devi osservare per valutare il mio reinserimento sociale?!

Oggi ancora più di ieri mi sento abbandonato.



Carcere, scuola di vita con strane lezioni ed esami senza possibilità di riparazione

di Francesco

C'è un edificio che non esiste, con un'insegna che non c'è; anche i banchi mancano, ma le aule sono enormi come piazze.

Gli insegnanti, che non vedi, non hanno orario; vanno e vengono a loro piacere e sono loro a decidere a chi insegnare o dire qualcosa. Si fanno vivi ogni tanto, dentro queste enormi e ampie aule.

E le materie sono le più disparate. Tanta matematica, poca storia e geografia, ma molta sociologia. Di scienze non ne parliamo, di dottori se ne vedono sempre meno e sono mal pagati; spesso appare il maestro ginnico, sempre di corsa, beato lui... oppure no?

Noto che si studia molto una recente materia, la

topografia mi sembra, che non so bene cosa significhi ma ha preso piede negli ultimi anni.

Ci sono poi materie di contorno, quali, ad esempio, come dire la preghiera, come ringraziare, come fare bene le pulizie, che sono poche richieste. La cosa più interessante però sono gli esami. Non sai mai quando avvengono, non ti danno date né orari da appuntare, ma vieni chiamato così per caso.

Dopo tanta preparazione, gli esami avvengono una volta sola, senza altre possibilità di riparare; quindi non puoi sbagliare assolutamente e che Dio te la mandi buona. Aldilà di questo comunque, gli esami nella vita non finiscono mai.

E buona fortuna!

Rumore di fondo spigoloso, caotico e incessante

Ma forse il carcere stesso è un rumore fastidioso per la società

di A.S.

Come di un fiume in piena che scorre, incessante ma meno armonioso, più spigoloso, irregolare, più caotico. Il carcere ha un rumore tutto suo, un rumore di fondo che solo chi è stato qui conosce; comincia appena si varca la soglia d'ingresso e non si ferma finché se ne esce.

Tanti piccoli suoni che insieme vanno formando un fragore che ci accompagna irrimediabilmente per tutta la giornata, che si cerchi di riposare, pensare o leggere.

Chi è ristretto da molto probabilmente non ci fa più caso, ma è sufficiente chiudere gli occhi ed ascoltare, è come la colonna sonora in un film, accompagna ogni nostra azione ed alla fine non ci badiamo più.

Vocio, urla per gioco, urla di rabbia, palline da ping-pong, calchetto, televisioni accese, chia-

mate, carrelli del vitto, docce ma anche suoni più appartenenti alla realtà carceraria come l'operazione di battitura, ahimè di pugni e di schiaffi. Forse qualcuno, come me, ha avuto la fortuna di non sentire mai, fuori dal carcere, il rumore di un uomo mentre scarica fisicamente e violentemente su un altro uomo la propria rabbia. Qui si impara, è certamente irriconoscibile e singolare, a suo modo, per chi lo ascolta la prima volta.

Tutto si fonde, si accavalla, creando un'unica onda sonora irregolare ma costante, una presenza a volte sommessa a volte invadente, che disturba e tortura l'udito e l'equilibrio dei detenuti, sia che se ne accorgano sia che ne siano ormai assuefatti.

Si cerca, con difficoltà, di trovare un piccolo spazio, un angolo dove non essere raggiunti

dall'onda, un vuoto insonorizzato, dove poter riposare, rimanere soli con noi stessi, dove poter elaborare le nostre sofferenze, a volte le nostre colpe. Purtroppo difficilmente ci si riesce, in un luogo dove il privato non esiste, dove la convivenza non è una scelta ma un obbligo, dove si è privati non solo della libertà ma anche dei propri momenti di intimità.

Il carcere ha un rumore di fondo, di cui i detenuti non riescono a liberarsi; ma il carcere, tutto sommato, è il "rumore di fondo" della nostra società, che ciclicamente, con assoluta certezza, ricorre nei pensieri della politica e sempre più spesso della comunità, una scocciatura, un fastidio di cui neanche fuori, oltre queste mura, riescono a sbarazzarsi, un rumore che, nel bene e nel male, nessuno riesce a spegnere.



Il rocchetto di madreperla

di Chiara Strazzulla

*Il nostro libro del mese. Recensione del nostro libro del mese.
Recensione di Adriana Schiavoni*



Chiara Strazzulla racconta in modo scorrevole e raffinato la storia di Lord Hugo Farquhar, il quale ha l'adorato fratello John malato di tisi all'ultimo stadio.

Hugo cerca in tutti i modi di salvarlo, anche consultando testi esoterici. Scopre così che il Diavolo ama ricamare con rocchetti di filo ed ogni singolo rocchetto racchiude una vita umana.

Decide allora di sfidarlo ad una partita a bridge: se vincerà lui, entrerà in possesso del rocchetto di John. E Hugo Farquhar vince. Da quel momento porta con sé, nascosto in una tasca segreta, il rocchetto di John.

Il diavolo però vuole riimpadronirsi del rocchetto. È per questo che Farquhar si allontana da Londra e va a vivere con la moglie, il fratello ed il fido segreto a Venezia. Lì lo raggiunge anche Sterling Maynard, un giovane universitario che deve completare la sua tesi su Tiziano.

Tanto Hugo Farquhar è bello,

colto, forte e coraggioso sino alla tracotanza, tanto Sterling Maynard è sgraziato, gracile, timido e introverso. Ma non è e non sarà mai un bugiardo e, soprattutto, non tradirà mai. Sarà un fedele compagno nei tre giorni durante i quali il diavolo li intrappolerà in una dimensione onirica, in una Venezia del settecento, e sfiderà Hugo in un duello finale per il possesso del rocchetto.

Si arriva così alla resa dei conti che è carica di suspense e di drammaticità.

Hugo capirà finalmente cosa significa per lui il possesso del

rocchetto: non un amore indistruttibile per il fratello, non un altruismo portato alle estreme conseguenze, ma la brama del potere sulla vita di un altro essere umano. Sarà drammatica la scelta che dovrà compiere e lo porterà alla fine della sfida con il diavolo.

Farquhar e Maynard rientreranno quasi dolcemente nella vita reale di Venezia: al caffè Florian un uomo in rosso, di una bellezza insolita, sfiora la tesa del cappello in un saluto discreto.

E passa oltre.



L'arte del cucinare dei Poco Di Buono" nel CD "Avanzi di galera" – da San Vittore

di Giuliana Bertola



Come sempre a inizio d'anno, porto in carcere un po' di calendari, racimolati tutto dove posso, in negozi, ditte, uffici...; perchè i calendari, quelli grossi dove c'è spazio per annotare i propri impegni, sono molto ambiti: ci si può scrivere sopra la data di un processo, di una camera di consiglio, della visita dell'avvocato o, anche, del proprio fine pena.

Ma l'altro giorno mi ha colpito la richiesta di un giovane detenuto: non avevo per caso uno di quei calendari dove ci sono anche scritti i consigli per la casa, i suggerimenti per togliere le macchie dai vestiti o lucidare l'argento..., e, soprattutto, le ricette di cucina? Naturalmente gli ho chiesto il perchè di questa preferenza, e lui mi ha spiegato che così, quando tornerà a casa, potrà almeno stupire sua moglie, facendole vedere quante cose ha imparato a fare per la casa e in particolare quali buone cose di cucina italiana saprà cucinare.

In effetti, l'interesse per la cucina, in carcere, è molto diffuso. Un po' perchè capita la stessa cosa che in ospedale: il momento del mangiare è, insieme con la visita dei parenti, l'unica cosa che spezza la monotonia, l'u-

nica cosa che può riempire un tempo morto. E un po' perchè, soprattutto per gli stranieri, il cucinare diventa una scoperta, un mezzo di conoscenza reciproca, un banco di prova di nuova ingegnosità.

In carcere, infatti, non è come nei film americani, dove si vede sempre un grande stanzone dove tutti mangiano insieme, una mensa comune. Qui da noi il cibo viene distribuito con il carrello, cella per cella; qui, in carcere, si mangia da chiusi, ciascuno nella propria cella. E il fornello per riscaldare è spesso vicinissimo al vaso del gabinetto, i coltelli non esistono, e la materia prima è, in genere, piuttosto scadente. Ma i detenuti non si scoraggiano: i più ingegnosi inventano ricette succulente con gli ingredienti a disposizione, i più geniali costruiscono con pochi oggetti un forno o un frigorifero, e i più fortunati acquistano o si fanno mandare da fuori qualche prelibatezza. E così nascono banchetti e cene improvvisate a cui, se si provvede nel breve tempo consentito della socialità, si possono invitare uno o due amici di qualche cella vicina.

Un buon assaggio di questa straordinaria arte del cucinare, lo si può trovare su un simpatico CD confezionato (tra l'altro, con molta cura) nel carcere di San Vittore di Milano e in vendita su internet (www.ildue.it). È stato compilato dai "Poco di buono", è intitolato "Avanzi di galera" e si può ricevere alla modica somma di 10 euro + 3 per spese di spedizione. Ricet-

te, geniali espedienti e storie, un po' buffe e un po' tristi, che sono alla base di qualche nuovo piatto nato lì per lì; come le "zucchine in salsa per l'ergastolano" (sperimentate appunto da un "fine pena mai"), o il "cavolfiore nel cellone" (ricordo della prima cena dietro le sbarre di un neo-carcerato, nella gran cella dell'accettazione), o, ancora, il dolce "quanto ci costa una torta" (nome riferito al fatto che il detenuto-pasticcere è esentato dal lavare i piatti del pasto comune). In tutto ottanta ricette, parecchi primi, altrettanti secondi, e un po' di dolci, più il caffè. Ma anche interviste, racconti, notizie varie, il tutto trattato in modo ironico, e tuttavia profondo. Vale davvero la pena di farselo mandare: anche qui si apre uno spiraglio sulla realtà della vita reclusa e si scopre un mondo sconosciuto ai più.





Sensibili ai riflessi, un importante progetto

Ho colto emozioni e sfumature inattese

di Antonio Masotina

Sensibili ai riflessi è il progetto in cui noi e i ragazzi di Burolo abbiamo lavorato insieme. Finalmente, con infinita soddisfazione, è arrivato il momento di presentare questo nostro lavoro.

Colgo l'occasione di questa uscita della raccolta di poesie e riflessioni per scrivere ancora una volta alcune mie considerazioni.

Come spesso accade, nei posti più impossibili, e dalle cose più semplici, si trae maggiore ispirazione. E proprio dove a volte ci si sente più isolati ed emarginati, si trova il coraggio e la forza per esprimersi al meglio, anche su dei particolari insignificanti come dei riflessi.

Queste cose da sempre fanno parte di noi; ma presi dalla nostra vita frenetica, non riusciamo a coglierne pienamente tutte le sfumature. Da qui, invece, si riesce ad avere un'altra prospettiva e un altro sguardo più intenso sulle cose belle che ci circondano.

Mi auguro che questo sia colto anche da chi vedrà ed acquisterà il nostro libro e che la nostra collaborazione con i ragazzi delle scuole possa continuare. Far conoscere la realtà del carcere non è facile, come non è facile fare prevenzione, ma occorre fare capire ai giovani che la strada migliore da percorrere è studiare e lavorare, perché altrimenti non solo

Presentazione del libro presso la scuola di Cascinette

La casa Editrice Sensibili alle foglie, con sede a Roma, ha accettato di pubblicare *Sensibili ai riflessi*, un libro "toccante e creativo". Così è stato giudicato da Renato Curcio, il direttore editoriale, che nel leggere *Sensibili ai riflessi* ha provato: "un'emozione intensa, vissuta immergendomi nelle immagini, davvero stimolanti e nella lettura delle parole, ad un tempo evocate ed evocatrici".

Il libro sarà presentato venerdì 18 dicembre, alle ore 21, presso la Scuola Media Fermi di Burolo (Via Cascinette).

Saranno presenti gli allievi autori delle poesie, Giuliana Airolti, loro insegnante e autrice delle foto, la Dirigente scolastica Rosalba Apollonia Pennisi, sindaci della zona, docenti dell'Istituto, genitori e si spera tanti eporediesi.

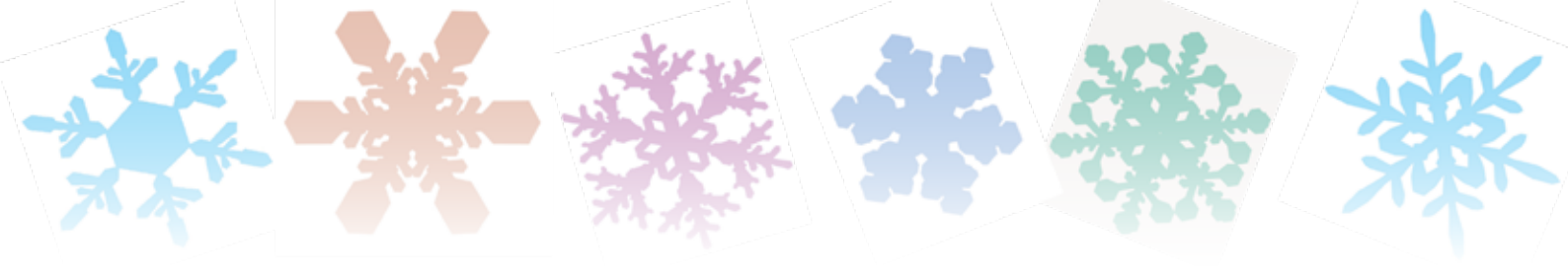
Il libro ha voluto dimostrare che chiunque, se stimolato, riesce ad aprire la propria mente e il proprio cuore per lasciar sgorgare pensieri, sensazioni, sogni che trovano forma nella parola scritta, nel verso, il quale a sua volta trasmette, a chi lo legge, sensazioni, sogni, desideri.

Nel corso della serata gli allievi canteranno canzoni di libertà da loro imparate per tale appuntamento: Ninco Nanco, storia di un brigante meridionale contrario all'invasione piemontese", di Eugenio Bennato, Jordan di Fabrizio De Andrè, Sogna ragazzo di Vecchioni, e Si dice schiavitù ma si legge libertà.

I sindaci presenti leggeranno le poesie, come pure gli allievi.

Chi è interessato può pure acquistare il libro a metà prezzo, cioè a 8 euro. *Sensibili ai riflessi* si potrà quindi trovare in tutte le librerie d'Italia a 16 euro.

Superate le 500 copie, il 5 per cento, che spetterebbe agli autori, sarà devoluto all'Unione Genitori Italiani, che si occupa dei bambini malati di tumore ed opera presso il reparto di Pediatria dell'Ospedale di Ivrea.



GIULIANA AIROLDI
(A CURA DI)

SENSIBILI AI RIFLESSI

POESIE DEGLI STUDENTI DELLA TERZA B (A. S. 2015/16) DELLA SCUOLA MEDIA FERMI DI
BUROLO (TO) E DI ALCUNI DETENUTI DELLA CASA CIRCONDARIALE DI IVREA



FOTOGRAFIE DI GIULIANA AIROLDI
PRESENTAZIONE DI GIULIANA BERTOLA



Cosa ha significato per me fare prevenzione

di Carlo Gualtieri

“Sensibili ai riflessi” è il titolo del progetto che coinvolge noi della redazione dell’Alba e gli allievi della terza B della scuola di Burolo. L’obiettivo, come già annunciato nei numeri scorsi, è la pubblicazione di un libro di poesie scritte da noi e dagli studenti su ispirazione delle fotografie di riflessi nell’acqua fatte dall’insegnante Giuliana Arioldi.

Inizialmente ero molto restio nell’aderire a questo progetto. La mia riluttanza però, dopo una lunga riflessione, è scomparsa. Credo e spero che la mia voglia d’essere d’aiuto concreto a ragazzi in un’età difficile abbia il sopravvento. Bisogna metterli al corrente delle sofferenze che provocherebbero, a loro stessi e alle loro famiglie, intraprendendo le varie strade illecite che inevitabilmente conducono qui. Il carcere è il coronamento di una serie di circostanze e scelte sbagliate. Solo quando sei qui ti rendi amaramente conto di aver toccato il fondo. È fondamentale, umano, giusto che chi vive come me la dura realtà del carcere a causa di colpe proprie, si esponga. Esser preso per esempio negativo non deve essere umiliante, tutt’altro. Voglio essere uno specchio in cui qualunque ragazzo si possa riflet-

tere. Se gli viene data la possibilità di capire, di vedere in anticipo la triste conseguenza di una scelta sbagliata.

È molto probabile che si pongano delle domande, che si fermino a riflettere, perché è meglio pensare prima che disperarsi quando è tardi. Prendiamo un esempio, parlo di me. Sono una persona che viveva una vita normale, con una grandissima voglia di libertà; però ho seguito strade sbagliate, con l’illusione di facili guadagni che mi hanno portato a questa fine. Una scelta sbagliata oggi, un’altra domani e così via, fino al carcere, dove ho perso gli anni più belli della mia vita, e molto altro che non si può immaginare.

I ragazzi della scuola, che sono il futuro di questo paese, devono essere informati: che l’alcool e le sostanze stupefacenti sono una pericolosità costante per la società intera e per loro stessi; e che i soldi non sono tutto nella vita. Chi seguirà questa strada si rovina la vita. Io ho capito che, se qualcuno mi avesse fatto vedere l’altra faccia della medaglia, quella di chi subisce il male che facciamo, e se mi avesse imposto un confronto vero con la società e con le vittime, avrebbe risparmiato tante sofferenze a chi ha

subito le mie azioni.

È questo il senso che io do a questa iniziativa. Se il mio cattivo esempio sarà utile, anche solamente ad uno, allora questo progetto avrà avuto un senso. Se il mio contributo riuscisse efficace aiutando qualcuno ad evitare esperienze negative, autodistruttive, allora potrei dire che il mio trascorso non è stato del tutto inutile; e non solo, perché mi si aprirebbe la possibilità di sentirmi utile e solidale verso la comunità che in qualche modo ho danneggiato. È rincuorante pensare che, dall’insieme di sbagli e di spregiudicatezza e stupidità nel quale sono vissuto, sia riuscito nell’aiutare qualcuno!

Fare prevenzione per non arrivare al carcere non è cosa semplice, e la descrizione dell’esperienza della carcerazione può essere fatta soprattutto da chi in carcere ci è passato, da chi ci vive. Non lo faccio però per un patetico spirito di auto riscatto, tantomeno per riabilitarmi davanti alla società o agli occhi di Dio. Il mio contributo lo do con il cuore e, forse, con l’ingenua speranza che alla fine della mia pena troverò un mondo migliore, abitato da gente migliore.



La storia del libro

...dalla prefazione

di **Giuliana Bertola**

ragazzi della Scuola Media di Burolo. Avevano letto gli articoli e avevano domande da fare.

Erano domande serie, impegnative, che esigevano sincerità e ci mettevano in gioco.

E così abbiamo risposto, dando inizio ad una avventura sorprendente, come solo può esserlo un dialogo tra giovanissimi ragazzi, puliti e ingenui, e degli uomini già provati dalla vita, chiusi in un mondo parallelo e asfittico.

Per noi è stata una ventata di freschezza, ma anche occasione di riflessione sulle nostre storie e un vivere intenso di emozioni e nostalgie paterne; per loro è stato sicuramente un prendere coscienza della complessità dei problemi e della inconsistenza dei giudizi superficiali.

È in questo contesto che la proposta dell'insegnante della scuola di fare un libro insieme ha preso l'avvio. Lei, sensibile fotografa, aveva fatto parecchie fotografie di "riflessi sull'acqua" e ha chiesto sia a noi che ai suoi studenti di fare delle brevi poesie da affiancare ad ogni foto.

Il tema del "riflesso" ci ha molto coinvolti: anche la nostra

vita in carcere è solo un riflesso della vita vera che si svolge all'esterno; ma anche lì, in questo mondo capovolto, possono esplodere lampi di luce che fanno intuire alternative e desiderare prospettive di vita nuova.

Ed è così che ci siamo fatti coinvolgere, dapprima con grande sfiducia verso noi stessi (perché non credevamo proprio di essere capaci a fare quel che ci veniva proposto), e poi man mano con più coraggio, liberando emozioni e vestendole di parole prima impensate.

Ecco, questa è la storia del libro. Al lettore chiediamo di accostarsi con delicatezza e di lasciarsi coinvolgere, immaginando il non detto di dolore e di speranza che appena trapela da alcune parole.

Alla professoressa Airoidi e ai suoi ragazzi diciamo grazie, per il coraggio di voler entrare a capire un carcere e i suoi abitanti, e per l'affetto libero da pregiudizi che ci hanno offerto.

E, naturalmente, anche per le fotografie davvero splendide che ci hanno messo a disposizione e che vanno godute, ad una ad una, con emozione.

Questo libro ha una storia, una storia bella di desiderio di capire, di trepido rispetto, di sensibilità ed emozioni condivise.

Tutto è cominciato quando nella Redazione del nostro giornale carcerario è arrivata la prima lettera dei



